14.8.60

FILIPPO FOGLI
Legatore di Libri

CONTENUTO:

VIRGINIA.

AGAMENNONE.

ORESTE.

ROSMUNDA.

577 R. vedi il vol. 1º
pag. 14.

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME SECONDO.

MILANO,

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.

Anno X. = 1801.

14. 8. 60.

VIRGINIA,

TRAGEDIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

PETRARCA, Trionfo della castità.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO.

LITTORI.
SEGUACI D'ICILIO.
SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udía già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S' ei m' ama?... Oggi?... Che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,

Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede ...

VIRGINIA.

Nobil non è; ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par, che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T' imbevvi io l' odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace.

SCENA SECONDA.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, SCHIAVI.

MARCO.

È questa;
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude

Quì spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda;... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO.

E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA.

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MARCO.

Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUMITORIA.

D' inermi donne

Maggior ti credi; ecco il tuo ardir; ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi quì, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma.
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par, schiava più vil foss' io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natíe catene
Tosto i pensier servili: in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via ...

NUMITORIA.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade...

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empi? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA TERZA.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh! vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

ICILIO.

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu, che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' avvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon quì in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio; e i pochi
Simili a lui, quì difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia ... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:

Mirate or tempi scellerati! intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor;... ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,

E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion, che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa; ...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO.

Oh! ben mi avvëggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in somme
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor ... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi quì; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizíose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja:
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì ...

POPOLO.

Deh, il fosse pur! Ma ...

MARCO.

Cessa;

Non più: tribun di plebe or quì vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO.

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia, e consorte in Roma.

SCENA QUINTA.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi, altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e, quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo

M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me ...

ICILIO.

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa;
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta

Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Quì senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desío di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo! Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —

Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom, ch' Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA SECONDA.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI.

APPIO.

Qual grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Quì meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi

Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L'osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E ben pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova

Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA TERZA.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, LITTORI.

MARCO.

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cingo
Quì gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposte,
Che la domanda io fessi.

APPIO.

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men, che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar quì deggio ; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando ; e intorbidata, e guasta
Finor purtroppo han la giustizia in Roma.

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti ?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti ?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome ;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto :
Nè al pianto quì, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi ; io 'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar quì densi,
Or ch' è di pochi ogni voler quì legge?
Ma, poichè addurle, chi le rompe, ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi ; e dico,
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

POPOLO.

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO.

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empi maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move, ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.

Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io quì credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria.

ICILIO.

D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Quì sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava

I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla
Di quì, t' è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che quì s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia...

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti

Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa...

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,

Gran tempo è già, che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e affiitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

POPOLO.

E ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? È l' oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi ...

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa, e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi ...

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue

Non por le mani: odi, che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m' ami, a non temere impara:
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancor; Virginio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti.

POPOLO.

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO.

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste, ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder quì v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asíl sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non avvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA QUARTA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

— Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai, vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai quì fosse
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge

Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO.

Ma, il tornar di Virginio; ... e che?... tu il credi?—
Vieni; e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio, a ben usarlo, ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco, al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea, che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

Oh!... che vegg' io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO.

Icilio! Oh ciel! Dal campo
Volai;... deh! dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

Digitized by Google

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...
Respiro.

ICILIO.

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO.

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO.

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO.

Lo stesso suol, che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Quì prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,

E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido; ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi ... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l' onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi ...
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto ...

Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICILIO.

E quando troppa

Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo,
Mosso da nobil ira, in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

ICILIO.

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,

Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto, e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla, puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.

Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,

Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro ...
Ma, di sangue civil tinger mio brando;
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano ...

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O mnojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor, che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh!... s'io ben veggio ...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

VIRGINIA.

Ti abbraccio, sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio purtroppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di doglie, e d' atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t' era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

... Donne; non duolmi esser marito, e padre;

Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveníati sposo;
Libera il dì, ch' unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell' aver, delle vite, ed onor nostro
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s' opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi,
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICILIO.

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:

In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi nè vietano. Fra noi,
D'amor paterno, e conjugal, sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei, che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria.
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Chè non abbiam, misere madri, uguale

Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio, ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita, e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza, che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra;
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa

Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, quì mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha, che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Virginio in Roma?

MARCO.

Ei v'è pur troppo.

APPIO.

Visto
L'hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai; ch' ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO.

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO.

E chi mai tardo

Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avià, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur non io...

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto, e di dolor: quì forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sedizíose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare, e il campo,
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva-forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io quì forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu, che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida:
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo; alla fraude empia, l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro, e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno

A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor; ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men, ch'ira, mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,

Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei; ch' io t' amo.

VIRGINIO.

E perchè m' ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRGINIO.

Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi...

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò...

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or, qual fec' io delitto,

Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d' aver più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l' onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soléansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte: Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia...

APPIO.

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi... render... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Glie la giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso, che con lui non pera.

VIRGINIO.

... Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA TERZA.

APPIO.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far, che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle, e atterrirle.

SCENA QUARTA.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice quì per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me quì vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia;
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza;
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRGINIA.

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO.

Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca

Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono ...

NUMITORIA.

Ed ardisci
Svelar così?...

APPIO.

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo?... Ah! pria ...

NUMITORIA.

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO.

E credi,
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle

Ambizíon, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso;
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant' io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors' io...

VIRGINIA.

Non creder già, ch' io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!..

VIRGINIA.

Infame! a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO.

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante

Cospersa tutta.

VIRGINIA.

Oh ciel !...

APPIO.

Sì, del tuo amante ; ...
E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo !...

VIRGINIA.

Il padre !

APPIO.

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio : nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio !... Un' ora !...
Appio, pietà ... L'amante ;... il padre ...

NUMITORIA.

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno ? E credi
Te nel tuo seggio indi securo ?...

APPIO.

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò ?

VIRGINIA.

Tremar mi fai ...

NUMITORIA.

... Deh!... m' odi.
Nè fia, che priego?...

APPIO.

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA.

O figlia,... vieni...
Numi v'ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA QUINTA.

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron; plebea beltà, che il petto
Mi avría per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più; ma tutta in me, sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, ICILIO con seguaci.

VIRGINIO.

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio ...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

— In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

— Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la frande. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è, ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro:
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci purtroppo. Or, sia che puote,
S' Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,

Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me, più che lampo, avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è, ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare: intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io quì t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà quì tutto.

SCENA SECONDA.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de' ?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue , amistà , virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

Digitized by Google

VIRGINIO.

Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco; le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so, che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA QUARTA.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, LITTORI.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar, che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci
Dissimular così? — Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
„ Un traditor sei dunque? "... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar; fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte

Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
„ Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
„ In Roma re ". Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: „ Io, no, regnar non voglio;
„ Servir, non vo'. Libera morte impara,
„ Sposa, da me "...

VIRGINIA.

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e quì sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe

I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobríosa vita
Volle in morte emendar: moría Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null'uom tu ingauni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

— Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellíon, se i traditori vostri
Tradito v'han, nie n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi quì vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde avvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento

D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Quì vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre?...

VIRGINIO.

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia, e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo ... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati

Del vostro sangue: il procrear quì figli,
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda?—
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi, ch'anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentía la moglie,

Son di tal fraude ignaro...,

NUMITORIA.

Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu esangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo.—
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi.—
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?...

APPIO.

Il cielo
Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO.

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti

Di tal nome, ... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh ... vero ... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia ...

APPIO.

Che festi? ...

Littori, ah! tosto ...

VIRGINIO.

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno; muoja.

APPIO.

Il parricida
Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

---

(1) *Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.*

APPIO.

Tempo (1)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO.

Appio è tiranno; muoja. (2)

POPOLO.

Appio, Appio muoja. (3)

---

(1) *Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo Virginio.*

(2) *Cade il sipario.*

(3) *S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.*

AGAMENNONE,

TRAGEDIA:

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
EGISTO.

POPOLO.
SOLDATI.

Scena, la Reggia in Argo.

AGAMENNONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va; ... cessa, o Tieste; vanne;
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So, che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io quì l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai: Tieste, avrai
Vittime quì più d' una; a gorghi il sangue
D' Atréo berrai. Ma, pria che il ferro, l' arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss' io, se in petto
L' odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA SECONDA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO.

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v' affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Quì non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, ... tu stessa.

CLITENNESTRA.

Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

EGISTO.

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L' amor d' Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino

Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d' Atríde così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia, ch' ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA.

E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO.

... È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch' esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi, ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA.

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

EGISTO.

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove oblíar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu, ch' ei voglia

Dissimulare, od ignorar l' oltraggio,
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se quì stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso;
Nulla temo per me; d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l' onor la vita.

CLITENNESTRA.

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atríde,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO.

E se pur fosse il dì; vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D' oro, d' armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA.

E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atríde tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atríde,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M' empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizíon d' un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome
D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
Al fin Fortuna lo tradisse...

EGISTO.

Il tergo
Mai non fia, che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l' abbia. Essa del Xanto
All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d' Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agaménnone a fianco; ogni tuo sdegno

Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor, che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA.

... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste;
Ma dell' amata Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L' odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo?
Non l' amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO.

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell' avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur quì aspetto
Il mio destin, qualch' egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola,
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA.

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m' infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l' amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA TERZA.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar tu il tuo consorte, invano;
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre,
Che il trionfante Agamennón quì rieda?

CLITENNESTRA.

Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

ELETTRA.

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforò sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA.

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro,

Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA.

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioja, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA.

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA.

V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

CLITENNESTRA.

Troppo il conosco.

ELETTRA.

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi

Narrando andavi le sue imprese: in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella avvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi, da quel di pria, diverso.

CLITENNESTRA.

Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi...

ELETTRA.

Oh madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA.

Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...

ELETTRA.

Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi, che ad ogni uom nascoso
Sia ciò che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'accieca.

CLITENNESTRA.

Amore?

Misera me! chi mi tradía?...

ELETTRA.

Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costería pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te; di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor, che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa, che di te si taccia: in un con noi
Piangi d'Atríde i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA.

Lungi Egisto?

ELETTRA.

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,

Mio genitor, tradito esser non merta:
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA.

Ma; s' ei... più non vivesse?...

ELETTRA.

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA.

Che dico?... Ahi lassa!... Oimè! che bramo? – Elettra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi; chè intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel;... d'Egisto i pregi;...
Il mio fatal destino...

ELETTRA.

Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA.

Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA.

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea

Non farti almeno. Ella tradía il marito;
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA.

Ove d'Atríde
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già, che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA.

Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tíeste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filíal rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atríde;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA.

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO.

Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atríde.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza:
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA.

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atríde.

EGISTO.

Verace amor, come si asconde? il nostro

Già pur troppo è palese: or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA.

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empi non sai:
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dell'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO.

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA.

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO.

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo;
Chè ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei, se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atríde in cortè aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desíata morte;
Quanto infame; chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi; n'hai tempo: oscuro io nacqui;
Lascia, che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA.

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co'detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atríde

Corro a svelar la impura fiamma io stessa;
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO.

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA.

Or via, rispondi:
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO.

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA.

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO.

A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA SECONDA.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi

Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor quì stai?

CLITENNESTRA.

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA.

Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA.

Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO.

Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA.

Più noto;
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA.

Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi

Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA.

Or, che nol fece? a che rimane?

EGISTO.

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom, che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA.

Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza ...

ELETTRA.

Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre,
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA.

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

ELETTRA.

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGISTO.

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA.

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss' io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor; tradito
Bench' io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA.

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO.

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch' ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esemplo.

ELETTRA.

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atríde? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA.

Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

EGISTO.

Un dì rimane.

CLITENNESTRA.

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA.

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA TERZA.

EGISTO.

Odiami, Elettra; odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo

Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atríde rimaso! oh, di vendetta
Qual parte, e quanta, mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tíeste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento ...
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del tríonfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. — Stranier quì sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA QUARTA.

POPOLO, AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA, SOLDATI.

AGAMENNONE.

Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel, ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,

Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s' ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda quì? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequíeto? Oh cielo!
Pari alla gioja mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA.

Oh padre!...

CLITENNESTRA.

Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA.

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,

Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L' Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d' ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l' amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE.

Sì, figlia, sì; più che mia gloria, caro
M' è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant' io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo;
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M' ha d' una figlia il cielo: a far quì paga
L' alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m' è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci

Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso,
Chiuso nell' elmo, in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea, che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

CLITENNESTRA.

Io mesta?...

ELETTRA.

Ah! sì; di gioja,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia, ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me; quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE.

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA.

D'Oreste?...

ELETTRA.

Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE.

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non 'vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;

Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava,
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA.

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA.

Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: „ Deh! quando fia, deh! quando,
Ch'io il vegga?" ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE.

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbi, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato, sospirato il punto
Del ritornare, ahi! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA.

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAMENNONE.

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupía da prima,
Ch'ora i composti, studíati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer avvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
Più che lingua non puote: avvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi, e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA.

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE.

Eppur, così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella

Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe, che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA.

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE.

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,

Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco;
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA.

Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarj, d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo

Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE.

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio,
Dov'io regno, a che vien? che fa? che aspetta?
Quì sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi, ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA.

... Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Quì venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE.

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho, ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA.

O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE.

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso, o nobil core, asconda?

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO.

Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d' un Nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volte
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli..

AGAMENNONE.

Fremer mi fai, nel rimembrar, che un sangue
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D' Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,

E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO.

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non scegliea la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra;
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE.

E s' io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO.

Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE.

Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m' odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss' io; fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d' Atréo la sposa
Contaminò, rapì l' empio Tíeste:
Atréo, poich' ebbe di Tíeste i figli
Svenati, al padre ne imbandía la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tíeste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d' altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO.

... Orrida, è ver, d' Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tíeste apporsi ad esecrabil mensa,

Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli;
Ma ad obbliarlo primo era Tíeste;
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par, che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli
Tíeste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai, che Atréo, son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE.

A ragion fuggi;
Ma quì mal fuggi.

EGISTO.

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tíeste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora

Appien l'error, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atríde di me, ciò ch'ei vorria,
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE.

Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequíete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO.

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE.

Il padre.

EGISTO.

E basta?

AGAMENNONE.

È troppo.

Va ; non ti vegga il sol novello in Argo ;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA.

Ben festi, o padre,
D'accommiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.

AGAMENNONE.

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può ; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte

Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE.

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se quì finor, più a lungo,
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA.

Egisto?...

AGAMENNONE.

Egisto.
Ch' egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA.

Signor,... fra tue tant' altre cure...
Io non credea, ch' ei loco...

AGAMENNONE.

Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioja quì regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA QUINTA.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA.

Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...

ELETTRA.

Nè il pur nomai, tel giuro;
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA.

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atríde?

ELETTRA.

Rassicurati, madre; in cor d'Atríde
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA.

Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA.

Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

CLITENNESTRA.

Ei partirà?

ELETTRA.

Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza! tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA.

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

ELETTRA.

La infamia.

CLITENNESTRA.

Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA.

Deh! no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA.

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

ELETTRA.

Ah madre!...

CLITENNESTRA.

Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma,
Che mi divora, lasciami. — L'impongo.

SCENA SESTA.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA.

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa,
Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO.

Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch' altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

CLITENNESTRA.

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli há prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO.

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia;
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA.

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO.

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d' Atríde alla terribil ira?
Qual avvi asíl contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D' ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D' ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch' or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA.

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO.

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L' amato oggetto mai? Lascia, ch' io sòlo
Stia nel periglio; e fo vederti allora,

S' io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch' io nol merto, m' ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faría!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss' io; morir ben posso; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA.

Più certi?... Altri ve n' ha?...

EGISTO.

Partir,... sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d' ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atríde: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA.

Morir, sta in noi; dove il morir fia d' uopo. —
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO.

Altro partito, forse, or ne rimane;...

Ma indegno...

CLITENNESTRA.

Ed è?

EGISTO.

Crudo.

CLITENNESTRA.

Ma certo?

EGISTO.

Ah! certo,

Pur troppo!...

CLITENNESTRA.

E a me tu il taci?

EGISTO.

— E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA.

Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m' arretro: Atríde forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO.

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA.

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO.

— Nulla.

CLITENNESTRA.

Or t' intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atríde.

EGISTO.

Io taccio...

CLITENNESTRA.

Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO.

Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai, ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi...
L'ultimo addio... d'Egisto.

CLITENNESTRA.

Ah! m'odi... Atríde solo
All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO.

A mie parole,

Deh! non badare: amor fe' dirle.

CLITENNESTRA.

E amore
A me intender le fa.

EGISTO.

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA.

D'orror?... sì;... ma lasciarti!...

EGISTO.

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA.

Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA.

Qual man?... qual ferro?...

EGISTO.

Saria quì vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA.

Ma,... il tradimento... pure...

EGISTO.

È ver; non merta
D'esser tradito Atríde: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troja avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA.

Che ascolto!

EGISTO.

Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA.

Cassandra a me far pari?...

EGISTO.

Atríde il vuole.

CLITENNESTRA.

Atríde pera.

EGISTO.

Or come?
Di qual mano?

CLITENNESTRA.

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch' ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO.

Oh ciel! ma pensa...

CLITENNESTRA.

Ferma son già...

EGISTO.

Ma, se pentita?...

CLITENNESTRA.

Il sono

D' aver tardato troppo.

EGISTO.

Eppure...

CLITENNESTRA.

Io 'l voglio;
Io, s' anco tu nol vuoi. Ch' io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch' io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

EGISTO.

Elettra...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida:

SCENA SECONDA.

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch' anco la madre agli occhi miei s' invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l' ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han quì... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom, ch' esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d' ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell' empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo

Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?...

SCENA TERZA.

ELETTRA, AGAMENNONE.

ELETTRA.

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE.

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA.

Assai lo bramo.

AGAMENNONE.

Al certo
Io vò l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Quì favellarle.

ELETTRA.

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE.

Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!

Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

ELETTRA.

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa, che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE.

Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

ELETTRA.

Non so di trame... Eppur.. Nol credo.—
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza,
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quantò più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d' Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D' Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma, incrudelir, sol per sospetto, io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch' ore. Alfin, s' io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA QUINTA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAMENNONE.

Vieni, consorte; vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA.

Elettra?... Dubbi?...
Che ti diss' ella?... Oh ciel!.. cotanto t' ama;
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbi?... Eppur, quai dubbi?...

AGAMENNONE.

Egisto ...

CLITENNESTRA.

Che sento?

AGAMENNONE.

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quiete e il senno
Par, che conturbi.

CLITENNESTRA.

... E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE.

Ah! tu del sangue
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto;
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo

Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA.

Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE.

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA.

Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE.

T' inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l' avrei?

CLITENNESTRA.

Che dunque disse?

AGAMENNONE.

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA.

D' Ifigenia?... Respiro...
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE.

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo

Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me chè non rampogni?
Il soffrirò, bench' io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA.

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa, ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più, che nol sono. Io pur dirollo:
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella,
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE.

Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opíme spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol, che in lacci avvinta
Io la strascíni in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo, Ti voglio

Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA.

Non l'ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE.

Cessa una volta; cessa. Or via, che vále
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbi, è da radice
Già svelto il martír tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può sola
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? — Pur troppo, sì;... conviemmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? - Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atríde... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah! no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto, m'ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atríde, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?... E dove
M'asconde io poscia?... Oh tradimento! Pace

Sperar poss' io più mai ?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia !...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto ;
E non tremar per se? — Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil ; lungi.
Io perderò l' amante ; in un la vita
Io perderò : ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria ; vivi
Ai figli cari,... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi ?... in queste stanze
Chi fra la notte viene ?... Egisto ?... Io sono
Perduta, oimè !...

SCENA SECONDA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

L' opra compiesti ?

CLITENNESTRA.

Egisto...

EGISTO.

Che veggo? o donna, or quì, ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto ; è tardo ; è vano :
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA.

Tu quì?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO.

E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea, che dura era l'impresa;
Ma tu, fidandò, oltre il dovere, in quello,
Che in te non hai, viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch' anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io quì di furto,
A favor delle tenebre, ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch' io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re....

CLITENNESTRA.

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO.

Più ch' ei non volle, Atríde
Del nostro amor già intese; ed io già n' ebbi
Di non più d' Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer; chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA.

Che ascolto? Atríde
Tutto sa?

EGISTO.

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man, per te morir, mi è dato.

CLITENNESTRA.

Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?...

EGISTO.

È più che certa...

CLITENNESTRA.

Ed io t'uccido!...

EGISTO.

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA.

... Qual mi ti mena innanzi;
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,

Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma, chi svelava il nostro amor?

EGISTO.

Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA.

E deggio
Credere?... oimè!...

EGISTO.

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio. —
Oh fera notte!... Ascolta... Atríde in mente,
Forse non ha...

EGISTO.

Che forse?... Atríde offeso,
Atríde re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia; dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar quì solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti

Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... addio.

CLITENNESTRA.

T' arresta...
No, non morrai.

EGISTO.

Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA.

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO.

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA.

Ah!... no...

EGISTO.

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA.

Qual scelta!...

EGISTO.

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA.

Io dar morte?...

EGISTO.

O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA.

...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO.

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA.

Ma,... la forza,... l'ardire?...

EGISTO.

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA.

Con man tremante
Io ... nel ... marito ... il ferro ...

EGISTO.

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA.

...Io ... lungi
Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO.

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tiéste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,

Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me quì svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA TERZA.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO.

EGISTO.

Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n' è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch' ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

AGAMENNONE.

Oh tradimento!...
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh tradimento!...

EGISTO.

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto; di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Ove son io?... che feci?...

EGISTO.

Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

CLITENNESTRA.

... Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,... da qual mano!... Agghiaccio,... fremo,...
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...

EGISTO.

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA QUINTA.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?...

Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO.

Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA SESTA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh cielo! Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA.

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA.

Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA SETTIMA.

ELETTRA.

Oh notte!... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.—
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste; vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, vorrai vendicator del padre.

ORESTE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EGISTO.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
ORESTE.
PILADE.

SOLDATI.
SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espiarti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi,
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre; e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,

Ma vivo, Oreste: Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?..

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà.. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

... Del ... tuo ... infelice ...
Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l' osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor dol sangue sue?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale ; il mio delitto
Due lustri interi or piango .

ELETTRA.

E qual può tempo
Bastare a ciò ? fosse anco eterno il pianto ,
Nulla saria . Nol vedi ? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue ,
Che tu spargesti : ah ! fuggi : al tuo cospetto ,
Mira , ei rosseggia , e vivido diventa .
Fuggi , o tu , cui nè posso omai , nè debbo
Madre nomar : vanne ; dell' empio Egisto
Riedi al talamo infame . Al fianco suo
Tu sua consorte sta : nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d' Atríde .
Già già l' irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro , e te respinge addietro .

CLITENNESTRA.

Fremer mi fai ... Tu già mi amasti , ... o figlia ...
Oh rimorsi !.. : oh dolore !. . ahi lassa !... E pensi ,
Ch' io con Egisto sia felice forse ?

ELETTRA.

Felice ? E il merti ? Oh ! ben provvide il cielo ,
Ch' uom per delitti mai lieto non sia .
Eternamente nell' eterno fato
Sta tua sventura scritta . Ancor non provi ,
Che i primi tuoi martíri : il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all' onda .
Là sostener del trucidato sposo

Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA.

Misera me! Che dir poss' io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio cuore
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggía, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalía tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Su gli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien, che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilaníar con man rabida, e trárne
Piene di negro sangue ambè le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,

Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA.

Piango; ... sì, ... piango. — Ma tu, di': non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia, ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta ... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj ... Egisto,
Tardi il conobbi ... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atríde, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso, e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie, ... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA.

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno

Di quell' empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA.

Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA.

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA.

Amor tutt' altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei quì mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA TERZA.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta
Il passato all' oblío; fa, che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO.

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' seronar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA.

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra, che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d' Atréo.

CLITENNESTRA.

O figlia, ... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa,
Ch' ella m'è figlia ...

EGISTO.

Ella? d'Atríde è figlia.

ELETTRA.

Costui? d'Atríde è l'uccisore.

CLITENNESTRA.

Elettra!...
Egisto, abbi pietà ... La tomba ... vedi,
La orribil tomba; ... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atríde,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA.

Oh fero,

Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh!... figlia...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio; il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO.

Esci.

ELETTRA.

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGISTO.

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA.

Per or, deh!... taci,... o figlia!...
Esci, ten prego;... io poscia...

ELETTRA.

Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA QUARTA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO.

Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol, ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atríde
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desío d'alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace, e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio: Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre

Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia, hai tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO.

E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atríde,
Ultimo seme di quell'empia stirpe,
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA.

Oimè!... il mio sangue ...

EGISTO.

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,

Mosso da iniqua ambizíon, la figlia
Svenarti sull' altar: d' Atríde figlio,
L' orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA.

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia, ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espíar de' il mio.
Ma, qual destin, che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennón, d' insidíare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contra il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi;
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

PILADE, sì; questa è mia reggia. — Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami; pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi, per me sofferti, affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE.

Al fin, siam giunti. — Agamennón quì cadde
Svenato; e regna Egisto quì! — Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio

Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE.

Quì regna Egisto, e ad alta voce parli
Quì di vendetta? Incanto! a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne quì durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE.

O sacri liti, è ver, parea, che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'áncore sciolto abbiam di Crissa,

I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille inserti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io quì venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte, e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor ...

ORESTE.

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto. .

PILADE.

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE.

Il popol dunque a favor mio ...

PILADE.

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio, od amóre,
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atríde obblía,
E d'un Egisto trema.

ORESTE.

Ah! vero parli ...

Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PILADE.

Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Quì siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre, e i passi,
Sia vaghezza o timor, spíar son usi
Gl'inquíeti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE.

Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe, uccider prima,
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa,
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente, ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vilo
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure, che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

ORESTE.

Di lei, deh! non parlarmi.

PILADE.

Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE.

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto;
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE.

Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE.

Ella ver noi si avanza.

SCENA SECONDA.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELETTRA.

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

ORESTE.

Udisti?

Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah! taci.

ELETTRA.

O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE.

Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d' alta novella
Quì ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto
Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo?...

ELETTRA.

Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza. —
Funesta?... E tale, ch'io saper la possa?

PILADE.

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA.

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE.

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELETTRA.

Che parli?... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE.

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELETTRA.

A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo

Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura, ... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no; ben veggio;
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore, e brama
Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco,
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?
D'Agamennón la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l'intesi.

ELETTRA.

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE.

... Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE.

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE.

Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di se. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE.

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,

Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA.

Ei non vaneggia. Un padre ...

ORESTE.

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA.

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

PILADE.

Che ascolto?

ORESTE.

Oreste!
Chi, chi mi appella?

PILADE.

Or sei perduto.

ELETTRA.

Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia ...

ORESTE.

Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella ; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA.

E tu, cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Quì ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

ORESTE.

È ver; perdona,

Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona: „ O figlio imbelle,
„ Che più indugi a ferire? adulto sei;
„ Il ferro hai cinto, e l' uccisor mio vive? "
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell' iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berrai tutto, ombra assetata; e tosto..

ELETTRA.

Deh! l' ire affrena. Anch' io spesso rimiro
L' ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l' hai tolte.

ORESTE.

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l' oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero,

Ciò ch' io più non sperava? entro al tuo seno,
D' amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA.

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d' Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.

ORESTE.

Sol morte
Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi quì, già nol potreste.

PILADE.

A lui

Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d' Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non avvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE.

Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto,
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA.

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d' Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. —
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il di; notturne orride larve

Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE.

Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella, che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA.

Misera madre!
Vista non l' hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE.

Udito
Ho il padre; e basta.

ELETTRA.

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar, che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può, mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch' oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
Mi vuol d' un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio, e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA.

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d' Atríde.

ORESTE.

Oh rabbia!

ELETTRA.

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di quì non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell' ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —

Ma noi quì assai parlammo ; io nella reggia
Rientrerò non vista : ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena ;
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a voto, per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...

ELETTRA.

Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empi quì.

CLITENNESTRA.

Taci d'Egisto...

ELETTRA.

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA.

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udía nomar stromento
D'ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA.

Almen,... soffri ...

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA TERZA.

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE IN DISPARTE.

ORESTE.

Non giunge,
Mai non giunge costui?

PILADE.

Dove t' inoltri ?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto , pur troppo !...

ORESTE.

Egisto ? Oh voce !
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE.

Vieni; che fai? t' arrétra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh ! chi se' tu ?

PILADE.

Deh ! scusa
Il nostro ardir ; stranieri noi , tropp' oltre
Veniamo or forse ; al non saper lo ascrivi ;
Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete ?

ORESTE.

In Argo ...

PILADE.

Nati
Non siamo ...

ORESTE.

E non d' Egisto ...

PILADE.

Al re ci manda
Di Focida il signor ...

ORESTE.

Se quì re ...

PILADE.

Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA.

In Argo
Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla
Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi...

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto, il tutto
A me si esponga.

ORESTE.

Io tel vo' dir...

PILADE.

Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

CLITENNESTRA.

Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco,

ORESTE.

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA.

E qual?...

ORESTE.

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.

ORESTE.

Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA.

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE.

Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi ...

ORESTE.

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA.

Omai dovreste
Por fin ...

ORESTE.

Regina, arrechiam noi la morte...

CLITENNESTRA.

Di chi?

PILADE.

Taci.

CLITENNESTRA.

Di chi? Parla.

ORESTE.

... D'Oreste.

CLITENNESTRA.

Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE.

Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto...

CLITENNESTRA.

Che dici?

PILADE.

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE.

Del figlio del trafitto...

PILADE.

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell'unico mio figlio
Orba...

ORESTE.

Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli...

ORESTE.

Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA.

Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse
T'è men caro d'Oreste?

PILADE.

Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE.

Egisto
Alleviar gliel può.

PILADE.

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto; chè odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA.

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE.

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA.

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE.

... Io?... L'ebbi.

PILADE.

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE.

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

PILADE.

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE.

Ma, se una madre udir pur vuole...

PILADE.

Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza;
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell' ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atríde,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,

Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna;
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna, che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA QUINTA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA.

Di pianto, sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO.

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso

Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

CLITENNESTRA.

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO.

Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

CLITENNESTRA.

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO.

Donna, or qual novella

Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era, e ognor caro sarammi, Oreste,
Più assai di te...

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui, che tua fama: onde...

CLITENNESTRA.

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava, un nulla reputavi,
Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,

Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contra un fanciullo inermo.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

EGISTO.

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d'ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

CLITENNESTRA.

Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti: e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole, i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un pietoso, e cauto;
Fervido l'altro, impetuoso, fero,

Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride:
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;
Ma, or già molti anni, assente ei n'era: e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;
Ma il ver, chi'l sa? certo è pur, certo, ch' ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?—
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò, che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:

Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m' amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m' odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO.

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atrídi, o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA.

— Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA SESTA.

EGISTO.

S' odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e quì, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalía nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE.

Taci.
Ecco Egisto.

ORESTE.

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

PILADE.

O me tu svena, o taci.

SCENA SECONDA.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

EGISTO.

Vieni, consorte; vieni: udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA.

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO.

Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE.

Sì.

EGISTO.

Certa novella
Recate voi?

PILADE.

Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO.

Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE.

Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Ajuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove perìa colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta

Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre
Portò tál nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PILADE.

Il troppo giovenil suo ardore. —
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desío di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO.

Ma come? Narra.

PILADE.

Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,

Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta,
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto, il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade ...

CLITENNESTRA.

Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PILADE.

È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato ...
Pilade accorse; ... invan; ... fra le sue braccia
Spirò l' amico.

CLITENNESTRA.

Oh morte ria!...

PILADE.

Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire ...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,

Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere... Son io;
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

— Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon, qual dessi,
Pria del partir, v' avrete.

PILADE

A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam; chè ormai
Più non poss' io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri,
Senza esultar di gioja, il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;

Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà, che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE.

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE.

È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico,
Mal suo grado, il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO.

Mi abborre
Pilade al par, che m'abborriva Oreste.

PILADE.

Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO.

Ma di Pilade è padre: egli raccolse,
Qual proprio figlio, Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE.

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA.

E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORESTE.

Esser figliuol d'Atríde.

EGISTO.

Che ardisci tu?...

PILADE.

Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atríde; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi....

ORESTE.

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO.

Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE.

Son tale...

PILADE.

Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO.

Chi?

ORESTE.

Tal...

PILADE.

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Che desío di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro quì 'l tragga.

CLITENNESTRA.

Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO.

È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son.... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi....

PILADE.

Deh! m'ascolta...

E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO.

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE.

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA.

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE.

Ah! così...

ORESTE.

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO.

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...

PILADE,

Oh ciel! deh! m'odi.

EGISTO.

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empi
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA TERZA.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...

CLITENNESTRA.

Il figlio!

ELETTRA.

Ahi lassa!
Ah! che diss'io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA.

Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.

EGISTO.

E d'ambe
Sarà la pena.

CLITENNESTRA.

Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO.

D'Atríde
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti.... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA QUARTA.

ORESTE, PILADE INCATENATI;
EGISTO, CLITENNESTRA,
ELETTRA, SOLDATI.

EGISTO.

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE.

Son io.

ORESTE.

Menzogna: Oreste io sono.

CLITENNESTRA.

Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

EGISTO.

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA.

È questi; (1)
Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì...

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira,
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di', ch'io figlio non sono: al terror credi,
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando

(1) *Correndo verso Pilade.*

Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta ... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE.

Va; tue man sanguinose altrove porta:
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh feri detti! Eppure, ...
No, te non lascio.

EGISTO.

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE.

Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE.

Cessate ...

ELETTRA.

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico ...

EGISTO.

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE.

Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti,
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti

Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio.

PILADE.

Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORESTE.

Egisto, il pugnal vedi,
Ch' io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA.

La voce, gli atti,
L' ira d' Atríde è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi, ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è, che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano, io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t' amo...
Deh, fra mie braccia!...

EGISTO.

Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia, ch' io mora; a me non cal, pur ch' abbia

Vendetta il padre: di materno amore
Niun' altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Oimè!... mi sento...
Morire...

EGISTO.

È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Trucciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,

---

(1) *Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA.

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO.

A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA.

Invan.

EGISTO.

Trema.

ELETTRA.

Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atríde, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

ORESTE.

Elettra,
Che fai?

PILADE.

Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi, senza tuo rischio, in Argo...

EGISTO.

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE.

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa ...
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO.

Oh gioja! più gran pena, che la morte,
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

CLITENNESTRA.

Iniquo ...

ELETTRA.

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE.

Oreste!

ORESTE.

Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA.

Sol ch'io potessi

Trarmi dall' empie mani ; oh figlio !...

EGISTO.

Infida !

Di man non m'esci . — Omai del garrir vostro
Stanco son io : tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli ? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA QUINTA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna , vien meco ; vieni. — Al fin vendetta
Piena , o Tieste , abbenchè tarda , avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, SOLDATI.

EGISTO.

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh! volgi
Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella ...

EGISTO.

Perfida ...

CLITENNESTRA.

T'arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! quì rimani,
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro ...

CLITENNESTRA.

Ahi! dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io ...

CLITENNESTRA.

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. "Oreste. „ Odi tu? "Oreste. „
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona! ah! più non sono io madre,

Se tu in periglio stai: contra il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA TERZA.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA QUARTA.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci; alto periglio ...

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,
Dov'è? che fa?

ELETTRA.

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. " Oreste è questi. „
Grida primier Dimante; il popol quindi:
" Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. „

CLITENNESTRA.

Che sento!

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno ...

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami; io volo ...

ELETTRA.

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,

Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

CLITENNESTRA.

L'iniquo è Oreste.

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA.

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA QUINTA.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Chè non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA SESTA.

PILADE, ELETTRA;
SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Deh! dimmi: Oreste?...

PILADE.

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA.

Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest' ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il ferìa! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida ...

ELETTRA.

„Oreste?" Ah fosse!..

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA SETTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA;
SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

ORESTE.

Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v' ha quì feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asíl ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s' io son d' Atríde il figlio.

ELETTRA.

... Ei ... quì non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l' uccideste?

PILADE.

Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Quì per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza avvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA.

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE.

Chi sei?
Egisto io voglio.

PILADE.

Ei fugge.

ORESTE.

Ei fugge? e voi,
Vili, quì state? il troverò ben io.

SCENA OTTAVA.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE;
SEGUACI DI ORESTE, E DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Figlio, pietà.

ORESTE.

Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d'Atríde figlio.

CLITENNESTRA.

È di catene
Già carco Egisto.

ORESTE.

Ancor respira? oh gioja!
A trucidarlo vo.

CLITENNESTRA.

T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE.

Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io'l veggo;
Quì strascinato ei vien;... togliti...

CLITENNESTRA.

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE.

Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA NONA.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE;
SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA DECIMA.

ELETTRA, PILADE;
SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Quì la ritraggi.

SCENA UNDECIMA.

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia

In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA DUODECIMA.

ELETTRA, ORESTE.

ELETTRA.

Oh fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE.

Sorella,...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto, e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA.

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE.

E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso

Io mi scagliai ; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA.

Or vendicato è il padre ;
Tuoi spirti acqueta ; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE.

Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELETTRA.

A lui là disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna; oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE.

E mesto?

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai, che ho spento

Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

ORESTE.

Ma qual?...

ELETTRA.

Deh! parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE.

Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE.

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

ORESTE.

Oh! che di' tu?...

ELETTRA.

La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
Gel nelle vene!

PILADE.

Il cielo ...

ELETTRA.

Ah! spenta forse ...

ORESTE.

Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

ELETTRA.

— Pilade; oimè!... tu non rispondi?

ORESTE.

Narra;
Che fu?

PILADE.

Trafitta ...

ORESTE.

E da qual mano?

PILADE.

— Ah! vieni ...

ELETTRA.

Tu la uccidesti.

ORESTE.

Io parricida?...

PILADE.

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro, ...

ORESTE.

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo' ...

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello ...

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando;
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.

ELETTRA.

Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE.

Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.
ALMACHILDE.
ILDOVALDO.
ROMILDA.

SOLDATI.
SEGUACI D'ILDOVALDO.

Scena, la Reggia in Pavia.

ROSMUNDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSMUNDA.

Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia, ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core; del novel mio sposo
L'alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

ROMILDA.

Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contra lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacea
In quell'orrida notte. Il fior dei prodi

Clefi ha raccolto a se dintorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante Longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

ROSMUNDA.

Del Longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' snoi non conta;
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

ROMILDA.

Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ROSMUNDA.

A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboín, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,

Di mie sventure insultatore. Al fine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia, che scoppi: or voglio
Te d' Alboín figlia abborrita, (ond' io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMILDA.

Io sposa?...
Io, d' Alarico?...

ROSMUNDA.

Sì. Poca vendetta
A te par questa, e poca io pur l' estimo,
Al mal, che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d' Alboíno. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contra Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n' impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli, che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboín mi fea,
Alarico farà.

ROMILDA.

Non sperar mai,
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;

Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te nel talamo suo stesso;
Quì dei la figlia uccider tu; quì lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSMUNDA.

Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei, che in un pavento, e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA.

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir, purch' io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA.

Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch' a incrudelir prima non fai.

ROMILDA.

Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra

Tale il fea ; ma tu poi ...

ROSMUNDA.

Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch' empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg' io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d' orgoglio,
D' ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi
D' abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: „ Col padre
„ Bevi, Rosmunda. " — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all' oltraggio avrei?
Va; nè più m' irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti, mal tuo grado, andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai: Nel sangue tuo sì lordi
Altra man, che la mia. Ma, vanne intanto;
Te quì non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t' appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l' impongo.

SCENA SECONDA.

ROSMUNDA.

... Quant' io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n' ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell' occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall' uccisor la figlia dell' ucciso.
Talvolta a lei, senza adirarsi, ei parla;
E d' essa pur, senza adirarsi, ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch' ei preso all' amo?... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di quì per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboíno
Figlia esecrata già, degg' io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s' io pur m' inganno.

SCENA TERZA.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSMUNDA.

Già le festose grida, e l' ondeggianti

Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE.

Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSMUNDA.

S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là, dove
Il periglio più ardeva. Ah! dì Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant' io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi:
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMACHILDE.

Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

ROSMUNDA.

E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

ALMACHILDE.

Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi; e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati, e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì, ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,

Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra, a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA.

Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo,
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE.

Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto, anzi la pugna, alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata, ha vinta.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta

Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA.

Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE.

Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

ROSMUNDA.

Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE.

Ma pur,... pietà della infelice figlia...

ROSMUNDA.

Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?....
Dell'uccisor del padre mio la figlia,
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE.

A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun quì serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,

Della possanza rapida crescente
D' Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoríosi alti suoi passi,
D' Italia, quanto il Po ne irríga, e quanto
L' Appenin, l' Alpe, e d' Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand' odio, e rei perigli
L' uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d' assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz' esse,
Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA.

Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel, ch' io sento, altro tu senta. Io lascio
L' armi a te; ma di pace entro la reggia
L' arti adoprar, chi mel torría? — Deh! vieni
D' alcun riposo a ristorarti intanto.
Contra le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s' aspetta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMACHILDE.

Vieni, Ildovaldo; abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All' opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non avvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo ...

ILDOVALDO.

Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contra il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch' ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch' ella fosse.

ALMACHILDE.

Il tuo parlar modesto
Ben d' alto cor fa fede: il so; prod' uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapido tanto

L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea, ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOVALDO.

A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE.

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Avvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO.

Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

ALMACHILDE.

Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai, ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi sperò.

ILDOVALDO.

Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMACHILDE.

E starmi omai vogl'io? Già già...

ILDOVALDO.

Ma, questo

Trono, tu il sai...

ALMACHILDE.

So, che ad altrui s'aspetta;
Che mio non è...

ILDOVALDO.

Dunque...

ALMACHILDE.

Deh! m'odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

ILDOVALDO.

Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMACHILDE.

Ad altro patto
Non sperar, ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo, che bear ti possa,
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno; (intero il merti) o s'altro pure
Desío più dolce, e ambizioso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So, che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all' esser mio felice,

Desío sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO.

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

ALMACHILDE.

Nomalo; è tuo.

ILDOVALDO.

... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE.

Ed è tua fiamma?...

ILDOVALDO.

Romilda ell' è...

ALMACHILDE.

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOVALDO.

Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMACHILDE.

Ignoto
M' era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO.

Or ch' io tel dico,
Perchè turbarti ? Incerto ...

ALMACHILDE.

Io ?... Deh ! perdona...
Stupor non è ... — Romilda ! E da gran tempo
Tu l' ami ?

ILDOVALDO.

E che ? forse il mio amor ti spiace ?
Sconviensi forse a me ? S' ella è di stirpe
Regia , vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella , e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

ALMACHILDE.

E qual fia troppo
Alta cosa per te ?... Ma , il sai ; ... Rosmunda
Di Romilda dispone ; ... ed io ...

ILDOVALDO.

Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda ? e tanto
Ella da te , pur tanto , ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno : ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente ,
Promettendo.

ALMACHILDE.

Deh ! no ; nol creder ; ... voglio ...
Ma di' ... — Romilda !... E riamato sei ?

ILDOVALDO.

Romilda ... Eccola.

SCENA SECONDA.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMILDA.

Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE.

Dunque, o ver me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com' io nel campo ricercai la morte,
Ei, che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea;
Poichè quì offende il vincer mio. — Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors' oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov' io
Morte cercai.

ILDOVALDO.

Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll' armi non veniva in campo;

Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava ; io combattea pel trono.

ROMILDA.

O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur , com' ei dicea , volesse ,
O per se regno ; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora ,
Di chi l'ottenne pria. Da prode , in campo ,
Alla luce del sole , ei l'armi impugna :
E , s'era pur destin , che sul paterno
Voto mio soglio usurpator salisse ,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE.

Codardo me v'ha chi nomare ardisca ?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai , ch' oggi a difenderl' io ?
Mai non perdoni tu ? l'error , ch'io feci
Mio mal grado , (il sanno tutti) io solo il posso
Forse emendare ; io , sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male : ho col mio sangue
Difeso intanto il voto soglio ; è tuo
Il soglio , il so ; mai non l'oblio , tel giuro.
Per quanto è in me , già lo terresti. Il preme
Rosmunda , ed è ...

ROMILDA.

Contaminato soglio ,
Di tradimenti premio , altri sel tenga ;
Rosmunda il prema ; ella con te n'è degna. —
Ma , se pur finto il tuo pentir non fosse ;
Se a generosi detti opre accordarsi

Potesser poi d'alma già rea ; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna ;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo ; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess'ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO.

Che ascolto ?

ALMACHILDE.

Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S'io con ragion teco era in dubbio ...

ILDOVALDO.

Sposa
Del barbaro Alarico ?

ALMACHILDE.

Ah! no ...

ROMILDA.

Promessa
Ad Alarico ; ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati ajuti : hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto : e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze :
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi ;
S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All'uccisor del padre mio; deh! tenta

Di opporti almen...

ALMACHILDE.

Ch' io tenti? io ben ti giuro,
Che non v'andrai.

ILDOVALDO.

Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA.

Ecco; ella vien nell' ira.

SCENA TERZA.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSMUNDA.

Quì, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sedizíosi orecchio? —
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Raganso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE.

Ma, d'Alarico...

ROSMUNDA.

E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE.

Sì crudo...

ROSMUNDA.

Crudo,
Quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch'ella sia.

ILDOVALDO.

Tai nozze...

ALMACHILDE.

A tutti infauste...

ROSMUNDA.

Spiaccionti?

ALMACHILDE.

Niega ella il consenso...

ROSMUNDA.

E il nieghi:
Io v'acconsento.

ROMILDA.

Ch'ei di te sia meno
Spietato, duolti?

ROSMUNDA.

E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...

ILDOVALDO.

Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d'una regal donzella

Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?...

ROSMUNDA.

Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

ILDOVALDO.

Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

ALMACHILDE.

E assai gran danno.

ILDOVALDO.

Saggia sei, se nol fai...

ROSMUNDA.

Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh! vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA QUARTA.

ILDOVALDO, ROMILDA.

ILDOVALDO.

Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t' abbia?...

ROMILDA.

Ah! niuna
Speme, dal dì, che mi fu morto il padre,
E ch' io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun' altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

ILDOVALDO.

Ma, finch' io respiro...

ROMILDA.

Credi, null' altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d' amor l' estremo addio...

ILDOVALDO.

Deh! taci.
Amata m' ami, e di morir mi parli,
Finch' io l' aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l' alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

ROMILDA.

E donde mai salvezza
Può a me venirne?

ILDOVALDO.

E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

ROMILDA.

Sì, il puoi:
Ma, che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

ILDOVALDO.

Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d'Alboin; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
D'Alboin la memoria; e tu pur sempre

Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
Di ciò pur forse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, avvene un sol, mel noma,
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda; assai più t'amo,
Io, che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

ROMILDA.

Oh senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...

ILDOVALDO.

Non creder, ch'io m'acciechi:
Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi,
Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l'udisti, ardisce.

ROMILDA.

E in lui che speri?

ILDOVALDO.

Dove costretto di abbassarmi all'arte
Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,
Ch'egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero

Ben rinfrancar poss' io.

ROMILDA.

Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi,
Ch' esser possa la forza? Al Almachilde
Io porsi preghi, (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un nom, che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr' essa?

ILDOVALDO.

Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò, che più vuol; purch' io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Quì riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch' ebro d' amore, e d' ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt' altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia,
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA.

E Almachilde?...

ILDOVALDO.

Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMILDA.

Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILDOVALDO.

Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar, finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROMILDA.

Il giuro.

ILDOVALDO.

Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre; e tosto a te quì riedo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALMACHILDE, ROMILDA.

ALMACHILDE.

... Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L'appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

ROMILDA.

E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
Fa, che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE.

Ben altro
A far per te presto son io; ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l'una di ferro,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume

Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch' io respiro. Io 'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: in'li argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi, e ragion, da prima;
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

ROMILDA.

Or donde tanto
Generoso ver me?...

ALMACHILDE.

Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMILDA.

Ma, posso
Cessare io mai d' odiarti? in suon di sdegno
L' inulto padre?...

ALMACHILDE.

Oh ciel! non io l' uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA.

A tutti è noto,
Ch' eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,

Ella ti dava. E ver, dell' empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell' era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l' usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi, ch' io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch' io men ti abborra? — Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: taceme,
Ov' io non t' oda, posso. — Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l' uccisor del padre?

ALMACHILDE.

E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia, che mi vaglia?

ROMILDA.

Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L' odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

ALMACHILDE.

D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono

Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugúbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual avvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROMILDA.

La tua pietà? m'è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
Pur non poss'io del tutto.

ALMACHILDE.

Ór, pria che nulla
Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome,
Ch'egli ha di crudo?

ROMILDA.

E d'Alboin la figlia,
Nell'accettar l'ajuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi, ch'ella schiuda i sensi a te?

ALMACHILDE.

V'ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d'appien servirti...

ROMILDA.

E s'altra
Pur ve n'avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Quì crebbi, e quì, presso al mio padre, tomba

Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Quì men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE.

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Quì lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor, farò vederti;... e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...
La imagin tua...

ROMILDA.

Che ascolto? Oimè! che sgnardi?...
Che dirmi intendi?

ALMACHILDE.

...Ciò, che omai non posso
Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo,...
D'amor... per te.

ROMILDA.

Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai?

ALMACHILDE.

Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMILDA.

Ahi vile!

E di virtù la passion tua iniqua
Tu colorire ardivi ?

ALMACHILDE.

Oh ciel !... M' ascolta ...
Iniquo amor ,... ma non iniqui effetti
Vedrai ... Per te , tutto farò ; ma nulla
Chieggio da te.

ROMILDA.

Taci. Tu , lordo ancora
Del sangue del mio padre , amor nomarmi ?
Amor , tu a me ? — Sei di Rosmunda sposo ;
E di null' altra degno.

ALMACHILDE.

Ah ! qual non merto
Nome esecrando !... Eppur , ch' io t' ami , è forza,
Irresistibil forza. Io , no , non sorgo
Da' piedi tuoi , se pria ...

ROMILDA.

Scostati , taci ,
Esci... Ma , vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE.

Chi veggo ?

SCENA SECONDA.

ROSMUNDA , ALMACHILDE , ROMILDA,

ROSMUNDA.

Me , perfido , vedi. — Infami ,
Vili ambo voi del pari : aver certezza

De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

ROMILDA.

A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

ALMACHILDE.

Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!

Ch' io regicida, e traditor non fora;
E all' amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

ROMILDA.

Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d'amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch' ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue, che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch' io soffra
Il traditore. Altro, più nobil foco,
Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d' amare...

ALMACHILDE.

Ami?

ROMILDA.

Ildovaldo.

ALMACHILDE.

Ah! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.

ROSMUNDA.

Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

ROMILDA.

D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse
All'ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem; chè al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

ROSMUNDA.

Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA TERZA.

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

ROSMUNDA.

Perfido, infame, disleal, spergiuro...

Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu? ... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
Da, ch'io l'udii parlarti. Oh! chè non posso,
Quant'ella t'odia, odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla, ... di'; ... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

ALMACHILDE.

A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSMUNDA.

Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

ALMACHILDE.

Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma chè perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti

Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

ROSMUNDA.

— Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

ALMACHILDE.

Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò, che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.

Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA QUARTA.

ROSMUNDA.

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA QUINTA.

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

ROSMUNDA.

Quì il cielo,
Quì mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda; il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOVALDO.

Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

ROSMUNDA.

Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto:
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborro
Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare ... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna

Sua passíon fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl' io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;
Teco sia lieta; prendila, e per sempre
Dagli occhi miei la invola.

ILDOVALDO.

È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?... —
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

ROSMUNDA.

Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell'empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A se ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n'irriti, e sen disperi, e indarno...

ILDOVALDO.

Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

ROSMUNDA.

Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...

ILDOVALDO.

Minore
In tutto ei m'è.

ROSMUNDA.

Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L' amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO.

Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo;
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda...

ROSMUNDA.

Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA SESTA.

ROSMUNDA.

Frattanto io quì m' adoprerò... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl' io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMILDA.

Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!..

ILDOVALDO.

Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il dì più fia lieve poscia.

ROMILDA.

Oh mio fido sostegno! Or, chi l' avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg' io? Poc' anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero!

ILDOVALDO.

Acquistarti era ben certo,

Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a se stessa; è forza,
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma, in securtade
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA.

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch' io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

ILDOVALDO.

Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì, ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMILDA.

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M' era l' udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m' è avviso,
Da ch' io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l' abborrisco! — È la cagion primiera
D' ogni mio mal Rosmunda; ella d' oltraggi

Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l' odio immenso, ch' or fan doppio in lei
La ferocia natía, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire ...

ILDOVALDO.

Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta:
Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA.

A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai, che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioja, che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre ...

ILDOVALDO.

Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l' alma, e puro ardente il core
Traluce. — Or basti. All' annottar, quì presta

A seguirmi sarai; d' ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda;
Ch' ella potria...

ROMILDA.

T' intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d' opra pietosa.

ILDOVALDO.

Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA.

Mi lasci?...

ILDOVALDO.

Brev' ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA SECONDA.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

ALMACHILDE.

T' arresta.

ROMILDA.

Oh ciel!

ILDOVALDO.

Chi mi ti mena innante?

ROMILDA.

Cinto d' armati!...

ALMACHILDE.

Ove i tuoi passi volgi?

T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch'io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo;
Dimmi: perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence, e traditor, vuoi farti?

ILDOVALDO.

Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

ROMILDA.

Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

ALMACHILDE.

Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre,
Ch' io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO.

Iniquo...

ROMILDA.

Ed osi
Ancora?...

ALMACHILDE.

Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi

Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILDOVALDO.

E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, quì d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

ALMACHILDE.

Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

ILDOVALDO.

Muori tu dunque or di mia mano...

ROMILDA.

I brandi!...
Che fate?... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?

ILDOVALDO.

— Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
Abbassar me?

ROMILDA.

Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?

ILDOVALDO.

Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.

ALMACHILDE.

E che? mentr'io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROMILDA.

È ver; tu aggiunger puoi

A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; quì schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO.

Ed io vo'dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival, ch'io tema, ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin; vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

ALMACHILDE.

È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s'arresti.

ROMILDA.

Ah! no...

ILDOVALDO.

Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

ROMILDA.

Fra lacci
Il duce vostro! Ahi vili!... Or tu m'ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M'odi...

ILDOVALDO.

Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami?
Ch'avvi a temer da noi?

ALMACHILDE.

Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

ILDOVALDO.

Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. Ov'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA TERZA.

ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMILDA.

Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo'seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMACHILDE.

Ah! soffri,
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA.

Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALMACHILDE.

Mi ascolta.

ROMILDA.

Troppo già t' ascoltai... L' amante...

ALMACHILDE.

Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita, e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta. — Mà,... oh ciel!... lasciar rapirmi,
Sol ben, ch' io m' abbia al mondo, la tua vista!...

ROMILDA.

Ancor d' amore?... Ah!... chè non ho quì un ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMACHILDE.

Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA.

Uman t' infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

ALMACHILDE.

Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse,
Mal tuo grado, vogl' io?

ROMILDA.

Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALMACHILDE.

Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: frande non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D' adoprarmi per te. S'io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMILDA.

Tempo,
Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l'abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil, che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m'avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE.

Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t' opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,

Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espiato; e...

ROMILDA.

Non più; taci. Non voglio
Trono da te; rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE.

— Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl' io mercè? l'odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA QUARTA.

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove

L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio ... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame ... Oh cielo! e, s'ei m'inganna?...
Agghiaccio,... tremo ... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA QUINTA.

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSMUNDA.

Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco
Quì dianzi egli era ... Ove fuggía l'iniquo?...

ROMILDA.

Or sappi ...

ROSMUNDA.

Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora ...

ROMILDA.

Ah! m'odi.
Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida ... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi,

Senza indugio, Ildovaldo; indi...

ROSMUNDA.

S' io 'l traggo?

Tosto il vedrai.

ROMILDA.

Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo, anzi il morire, ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d' altra man, che della mia, quì caddi;
E quì, chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA.

Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va; l' amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

ROMILDA.

Ancor che sola
Ti mueva or l' ira a favor mio, men grata

Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio ingrato Almachilde, ebro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

ROSMUNDA.

Tu scellerato il fai;
Perfida, tu ...

ROMILDA.

Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA.

E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa, ch'io mai non ti vegga ... Esci.

ROMILDA.

Ma ...

ROSMUNDA.

Udisti?

SCENA SESTA.

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ROSMUNDA, ALMACHILDE; SOLDATI.

ROSMUNDA.

Al campo vai?

ALMACHILDE.

Ma torneronne ...

ROSMUNDA.

Ed io
Te quì dal campo vincitore aspetto:
Quì tua preda ti serbo.

ALMACHILDE.

Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA.

Va, corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

ALMACHILDE.

L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m' hai tu.

ROSMUNDA.

Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.

ALMACHILDE.

Io vincerò; mi affida
Il ciel: s' io caggio, a te punir chi resta?

SCENA SECONDA.

ROSMUNDA.

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida
D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi, che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s'indugi... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga

Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia, ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, quì venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA TERZA.

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSMUNDA.

Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta ... Tremi?

ROMILDA.

Oh ciel!... Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre ...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice ...
Sol, che sciolto Ildovaldo ... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA.

Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,

Come a me fai tragger quest' ore! All' armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, quì vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

ROMILDA.

E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

ROSMUNDA.

Che parli? Io quì derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi; chè tu n' hai ben donde. —
Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

ROMILDA.

Or, deh, quel braccio invitto

Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto,
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo...

ROSMUNDA.

A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa?

ROMILDA.

Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA QUARTA.

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA;
SEGUACI D'ILDOVALDO.

ROMILDA.

Ah! vieni;
Di': vincesti? son tua?

ROSMUNDA.

Ciò, ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

ILDOVALDO.

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni, di queste abbominate soglie
Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco; or sei ben mia.

ROSMUNDA.

T' arresta: ancor ben tua non è: t' arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Quì per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

ROMILDA.

Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO.

Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA.

E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

ROMILDA.

Lasciami...

ILDOVALDO.

Cessa, o ch' io...

ROSMUNDA.

Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROMILDA.

Ahi lassa me!...

ILDOVALDO.

Chi viene in armi?

ROSMUNDA.

Oh gioja!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA QUINTA.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA; SOLDATI, E SEGUACI D'ILDOVALDO.

ILDOVALDO.

In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

ALMACHILDE.

A freno i brandi,

Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

ILDOVALDO.

Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

ROSMUNDA.

Svenalo.

ALMACHILDE.

M'odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo quì, quant'io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA.

Donna di me costei? di me? nel petto
Io questo stil già già le immergo...

ILDOVALDO.

Ah! ferma...

ALMACHILDE.

T'arresta, deh!...

ROSMUNDA.

Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

ROMILDA.

E vibrato: morrommi
Così almen d' Ildovaldo...

ROSMUNDA.

Or, qual di noi
È donna quì?

ALMACHILDE.

Tu il sei... Deh!... cessa...

ILDOVALDO.

Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

ROSMUNDA.

Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMACHILDE.

Eccomi inerme...

ROSMUNDA.

Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

ALMACHILDE.

Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

ROSMUNDA.

E tu, che nieghi
Con un delitto d' acquistar l' amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

ILDOVALDO.

Ecco, spariro...

ROSMUNDA.

Or ben così. — Ragauso
Tosto or quì rieda, e le mie guardie in armi...

ALMACHILDE.

Venga, deh! tosto ...

ROSMUNDA.

Ecco Ragauso. — Io sono,
Io son quì dunque ancor regina?

ALMACHILDE.

Il sei
Tu sola. Deh!...

ILDOVALDO.

Di qual di noi vuoi pria,
Vendetta prendi ... Ma Romilda ... oh cielo!...
Vuoi tu, ch' io pera? ecco; al mio petto il ferro
Rivolgo io già ...

ROSMUNDA.

Del sangue vostro omai
L' ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d' aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

ILDOVALDO.

Deh! per pietà!...

ROSMUNDA.

Trema.

ROMILDA.

Ildovaldo!...

ALMACHILDE.

Morte

Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro ...

ROSMUNDA.

A lei

Pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOVALDO.

Ah!... Tu pur morrai. (1)

ROSMUNDA.

Guardie; entrambi si accerchino.

ROMILDA.

Ildovaldo,...

Moro ... almen ... tua ...

ILDOVALDO.

Segnirti ...

ALMACHILDE.

Vendicarti ...

ILDOVALDO.

Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti, ...
Fanne vendetta ...

ALMACHILDE.

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA.

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

(1) *In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.*
(2) *Si uccide.*

55+839

TAVOLA

DEL

SECONDO VOLUME.

VIRGINIA.	*Ha 1445 versi.*	pag. 3
AGAMENNONE.	*Ha 1357 versi.*	77
ORESTE.	*Ha 1382 versi.*	145
ROSMUNDA.	*Ha 1421 versi.*	229

0057921222

Le associazioni si ricevono in Milano presso Pirotta e Maspero, e nelle altre Città da' principali Librai, e segnatamente in Bergamo da Vincenzo Antonie

Bologna	Francesco Mondini
	Fratelli Masi
	Jacopo Marsiglj
Brescia	Dionisio Colombo
Como	Luigi Noseda
	Pasquale Ostinelli
Crema	Antonio Ronna
Cremona	Fratelli Manini
Firenze	Guglielmo Piatti
	Giuseppe Pagani e Fig.
Genova	Andrea Frugoni
	Ivone Gravier
Livorno	Biondi e Buonavoglia
Mantova	Giuseppe e Paolo Bianchi
Modena	Antonio di Valentino Tamanini
Novara	Giovanni Rusconi
Padova	Carlo Scapin
Parma	Giacomo Blanchon
Pavia	Baldassare Comino
Piacenza	Niccolò Orcesi
Pisa	Società Tipografica
Reggio	Moise Ben. Foa
Torino	Gaetano Balbino
Venezia	Antonio Zatta
	Giusep. Remondini e Fig.
Verona	Eredi Moroni
	Pietro Bisesti